

«A domandà pan pal mont» una poesia inedita di Celso Macor

di Gabriele Zanello

«Pronuncerai queste parole davanti al Signore, tuo Dio: "Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele. Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato". Le deporrai davanti al Signore, tuo Dio, e ti prostrerai davanti al Signore, tuo Dio. Gioirai, con il levita e con il forestiero che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore, tuo Dio, avrà dato a te e alla tua famiglia».

Deuteronomio 26, 5-11

Tensione etica e passione civile rappresentano una costante della scrittura di Celso Macor: un flusso incontenibile che si è riversato sia nella scrittura giornalistica e saggistica, sia in quella più propriamente letteraria. Tra le sue carte inedite, recentemente raccolte in uno specifico fondo allestito presso l'Archivio di Stato

di Gorizia, un foglio sciolto trasmette la poesia che qui si pubblica per la prima volta:¹ un prelievo consapevolmente isolato, dunque, e libero da pretese di compiutezza e definitività.² Nulla di più che una suggestione, infatti, motiva questa scelta completamente arbitraria, ed è il fatto di aver incontrato, in una pagina scritta un quarto di secolo fa, una parola di senso in merito a problematiche che stiamo vivendo con rinnovata apprensione anche nel nostro tempo. I versi di Macor, infatti, mettono a fuoco il tema della profuganza, riconducendone le cause alle guerre che divampavano in quel periodo: erano gli anni della prima guerra del Golfo, in cui una coalizione guidata dagli Stati Uniti affrontava l'Iraq di Saddam Hussein che aveva invaso il Kuwait (dall'agosto 1990 al febbraio 1991); erano gli anni della prima *intifada*, la «guerra delle pietre» con la quale la popolazione dei territori palestinesi si ribellava contro le forze dell'ordine israeliane (dal dicembre 1987 al settembre 1993); e già da decenni, soprattutto in Iraq, i

curdi stavano affrontando una repressione violenta, mentre il 7 marzo 1991 oltre 27.000 migranti albanesi giungevano al porto di Brindisi spinti dall'ondata di crisi che stava travolgendo il loro Paese: un vero e proprio esodo biblico - il primo - verso un'Italia completamente impreparata.

Quei conflitti e quelle crisi avevano angosciato intimamente Macor. Dopo che, sullo scorcio degli anni Ottanta, era giunta improvvisa la caduta della 'cortina di ferro' ed era sembrata ormai prossima la rivincita di una tenacia più forte della divisione, di una volontà di fratellanza più ostinata dei nazionalismi, lo scatenarsi di nuove guerre, giustificate con «la bestemmia dell'inevitabilità»,³ aveva provocato in lui uno sconforto e un tormento che tuttavia non gli impedivano di lottare ancora: «Nella civiltà dell'amore vi sono grandi spazi ancora per l'uomo. L'utopia è in luogo forse irraggiungibile, ma un luogo dove andare, è la traccia di una strada. Ci lasciamo appena dietro, incredibile, un paesaggio senza sole, città distrutte da



Celso Macor.

bombardamenti scientifici, un deserto di morti e di carcasse di guerra, terribili silenzi ed una natura profanata. È appena ieri. Abbiamo ancora gli occhi colmi di quello strazio». ⁴

A una lettura superficiale dei versi qui pubblicati ci si potrebbe limitare a rilevare l'analogia con la situazione presente: confrontabili i conflitti, simili le relative conseguenze,

in particolare sul piano dell'emergenza umanitaria. ⁵ Tuttavia negli anni che separano il nostro tempo da quello in cui queste parole sono state scritte si è radicalmente modificata la nostra percezione dello straniero, del povero, del debole e del diverso, ed è cambiato soprattutto il nostro approccio nei loro confronti. Gli ultimi vent'anni ci hanno resi consa-

pevoli del nostro essere stati scaraventati nel mondo globalizzato: a fronte di stati nazionali ormai sbriciolati nella loro ragion d'essere, faticano a venir meno gli interessi particolaristici e gli egoismi economici territoriali; allo scardinamento delle certezze fondamentali si risponde balbettando principi non negoziabili e istituendo ritualità identitarie

di ispirazione paganeggiante; l'epoca della caduta dei muri e dello sgretolamento dei confini ha ceduto il passo all'innalzamento di nuove barriere di cemento armato e allo srotolarsi di centinaia di chilometri di filo spinato. E alla radice di tutti questi atteggiamenti è fin troppo facile riconoscere una paura irrazionale, sovente chiamata in causa anche per giustificare la paralisi del cuore dell'uomo e la sua incapacità di accogliere.

Scritto con biro rossa (soltanto per l'abbreviazione *febr.*, nella data, si usa l'inchiostro blu, probabile indizio di integrazione seriore), il testo di Macor sembra essere una prima stesura, non più coltivata con successive redazioni o con sviluppi ulteriori: ma le carte d'archivio sovente attestano rielaborazioni tormentate,⁶ oltre a una selezione rigorosa e a calibrati processi di riduzione all'essenziale. Nell'arco cronologico della poesia di Macor l'anno 1991 appartiene alla *quinta stagion* (1989-1995), i cui esiti letterari confluiranno nella raccolta complessiva del 1996, *I fucs di Belen*, con due sezioni di segno differente: *Puisiis a Viarsa* (1994) e *Puisiis e fruzzons publicâs e no* (1989-1995); a costituire il *Leitmotiv*

della prima è naturalmente il legame con il luogo d'origine, mentre il secondo gruppo di testi, nella sua eterogeneità, annovera anche brani che riecheggiano, sul piano tematico, i versi che qui si presentano. È il caso di *Planctus*,⁷ che sembra avvertire come in un incubo (ma purtroppo «Nol è un brut sun»⁸) l'irrompere della guerra nella ex Jugoslavia (e si osservi come i versi di Macor colgano nel «bati càncar dal timp»,⁹ il dipanarsi di una storia che sembra ripetersi implacabilmente e di destini che paiono scambiarsi con inesorabile ciclicità: «Viôt, era la mê ciasa tanc' àins fa, / ué chê di un fradi / muarta / sot dal zîl intosseât dal polvar dai canons. / Doman a cuiç»).¹⁰ Ed è il caso di *Uera*, che traspone sul piano simbolico la delusione per il ripetersi di un passato che si credeva chiuso e che invece il mondo in delirio, incurante di seminagioni di speranza, rende nuovamente attuale: «Ciampanis dal me tôr, / ciampanis in sanglût, / clamàit cun glons di fuc, / clamàit a tre / fin che la samenza buna / no torni a menâ / tal mont zavarìot...».¹¹

Rispetto a quei testi, quello che qui si presenta conserva ancora un carattere piuttosto

discorsivo, una linearità che non appare pienamente approdata ai meccanismi propri della poesia. Tuttavia è proprio questa maggiore perspicuità che ci permette di cogliere concetti e dinamiche fondamentali per il pensiero di Macor: per esempio la centralità della memoria («mi memoràis... Mi ricuardais... mi memoràis...»), vera e propria chiave che consente di interpretare gli avvenimenti del presente alla luce della profondità storica e di intuire tracce di cammino su un piano più propriamente etico; o ancora la percezione della precarietà, la quale, pur nello svolgersi talora capriccioso della storia, accomuna tutti i popoli del pianeta, mettendone in luce l'interdipendenza e rendendo manifesta la sostanziale unità del genere umano.

Con questa poesia Macor mostra innanzitutto come la profuganza sia inscritta nella storia della nostra terra. L'oscillare tra il passato dei friulani e il presente di iracheni, palestinesi, curdi e albanesi mette in luce l'accidentalità dell'inversione dei ruoli: nel primo conflitto mondiale anche i friulani hanno sperimentato la condizione di profughi a Wagna o l'esilio nelle regio-

ni d'Italia al di là del Piave; e l'esperienza dell'emigrazione è una costante che, pur nell'estrema diversità di situazioni e condizioni, ha segnato profondamente la nostra regione per secoli, almeno dall'epoca degli ambulanti carnici (i *cramars*) fino alla più silenziosa «fuga di cervelli» della nostra contemporaneità.

Il migrare, dunque, come archetipo umano: senza cedere alla fallace contrapposizione tra l'atteggiamento di sospetto o persino di rifiuto e l'impulso pietistico, Macor indica come nell'ascolto della propria umanità si possa percepire anche la voce interiore che invita all'accoglienza. Ma ancora, riferendosi al proprio doloroso vissuto, mostra come in tutti sia presente, e forte, la tentazione di rimuovere, la spinta a bruciare le lettere che ci giungono da un passato che ci sembra povero, insignificante o addirittura disonorevole. È una constatazione amara, che forse giustifica anche l'esclamazione pensosa della chiusa («Mont, oh mont!»), così diversa da altre conclusioni, di indole interrogativa o talora anche propositiva.¹²

Anche se muovono da una contingenza lontana dall'at-

tuale e permangono saldamente ancorati alla storia, i versi di Macor hanno la prerogativa di parlare ancora: perché mettono al centro l'umanità, prescindendo da quella stucchevole e confusa retorica che oggi caratterizza le pagine dedicate dai nostri giornali alla realtà dell'immigrazione. Ma mi preme ritornare sulla memoria: questa dimensione, così cara a Macor, assume in questo testo i tratti di una dinamica squisitamente biblica. Il libro del Deuteronomio mostra come il *credo culturale* del popolo di Israele prenda le mosse dal riconoscimento della profuganza dei propri antenati: Giacobbe, padre dei capostipiti delle dodici tribù di Israele, era uno straniero che aveva conosciuto i drammi della carestia. Nello stesso modo in cui la memoria delle gesta che Dio ha compiuto per il suo popolo è per Israele elemento costitutivo della professione di fede in lui, così la memoria delle vicende dei padri risuona in Macor come una sorta di professione di fede nell'umanità.

NOTE

1. Archivio di Stato di Gorizia, Fondo Macor, b. 26, filza 340: *Appunti, inediti e varia; Poesie sparse; Poesie friulane*; n. 5.2.1.42.
2. La precisazione è necessaria soprattutto in considerazione della difficile leggibilità della grafia di Macor.
3. Così Macor nel *Discorso per la Marcia della pace da Romans d'Isonzo a Medea* (1994), in «L'Aclista friulano», a. XLII, nn. 4-5, 1994; ora in *Celso Macor. Identità e incontri*, a cura di Hans Kitzmüller, Brazzano, Braitan, 1999, p. 170.
4. *Ivi*, pp. 170-171. Il corsivo è mio e segnala una corrispondenza con il primo verso della poesia qui pubblicata.
5. Nel 1992 - era l'epoca del conflitto nei Balcani - in Europa vi furono 675.000 richieste di asilo.
6. Cfr. la premessa di Rienzo Pellegrini in C. Macor, *Ài samenàt un ciamp di barbarissis. Ho seminato un campo di fiordalisi*, Gorizia, Biblioteca Statale Isontina, 2008, p. 6.
7. C. MACOR, *I fucs di Belen*, Brazzano, Braitan, 1996, pp. 519-520.
8. *Ivi*, p. 519 (trad. «Non è un brutto sogno», *ivi*, p. 534).
9. *Ivi*, p. 519 (trad. «il battere di un tempo infame», *ivi*, p. 534).
10. *Ivi*, p. 519 (trad. «Vedi, era la mia casa tanti anni fa, oggi è quella di un fratello, morta sotto il cielo avvelenato dalla polvere dei cannoni. Domani a chi?», *ivi*, p. 535).
11. *Ivi*, p. 521 (trad. «Campane del mio campanile, campane in singhiozzo suonate con squilli di fuoco, chiamate a tre fin che il buon seme non torni a germogliare nel mondo in delirio...», *ivi*, p. 535).
12. Mi limito a due esempi: in *Planctus* «Cui perdonaraja / tanta bruta storia?» (*ivi*, p. 520; trad. «Chi perdonerà tanta brutta storia?», *ivi*, p. 535); e la conclusione di *Uera*, già citata in precedenza, che tocca la corda dell'invocazione.

FEBBR. 1991

Irachens ch'a' murîs tal bombardament scientific
 ch'a murîs par 'na uera che no savês
 daûr di un mat malât di grandetât
 tal 'zuc sutil dal^a ueli neri
 Palestinês ch'a' murîs cun tun clap in man
 tuna uera par un non e un toc di tiara
 ch'a murîs di man che à dismenteât
 Curdos ch'a s'ciampais^b dal svindic
 che us copa duc', un^c sfracajâ furmiis
 sul asfalt,
 ch'a s'ciampais^d di àins senza numar^e
 dai pais disdrumas
 mi^f memoràis i nestris pais disdrumâs
 int sparnizzada^g par ogni dulà
 a vai su li' puartis un fregul di dûl
 a ingrumâsi ta barachis di una gnova patria
 cul pinsîr a chê vera, sot da luna che la viôt.
 Mi ricuardâis al tornâ^h sui grûns di pieris
 mitûs adun cun amôⁱ
 al tornâ ta stali' ueidis
 a tornâ^j a vivi domandant pietât
 par una uera no uruda,
 par una uera piarduda^k
 come simpri dai pûrs
 Albanês ch'a vignis a' implorâ un fruzzon di pan
 cu^m la voja di una libertât
 che no à vût ciamò rispîr
 mi memoràis la nestra int
 ch'aⁿ lava a domandâ pan pal mont,
 e^o qualchi volta ancia libertât.
 «Stiamo tuti^p bene, così speriamo di voi»
 'l era dut ze che si saveva da gnot di fameis
 «Il^q barba è morto, lo abbiamo sapulito
 nel cimitero del paese».
 Barba Giovanin, agna Maria, tata Marino,
 jo ài brusât che^r letaris, someavin cussì pûris,
 cui^s al vîf, cui al mûr,
 e uè lis ziri vaint: 'l era 'l sanc
 ch'al coreva dilunc^t mil e passa chilometri.
 I scrivin ai paris, i profugos^u, a li' maris dilà dal mâr
 ch'a spietin^v preant
 «Stiamo tutti bene, così speriamo di voi».
 Mont, oh mont!

- ^a di seguito depenna petroli
^b forse corretto da s'ciampês
^c nell'interlinea, sopra tanche depennato
^d forse corretto da s'ciampês
^e lettura incerta
^f di seguito depenna ricu
^g di seguito depenna di og
^h di seguito depenna forse p
ⁱ di seguito depenna forse e
^j nell'interlinea, sopra scomenzâ depennato
^k di seguito depenna dai pûrs
^l di seguito depenna domand
^m a inizio verso depenna cu, poi depenna forse a frontâ e riscrive cu nell'interlinea
ⁿ ritocco su a
^o non allineato con i versi precedenti, quindi probabile aggiunta seriore
^p ritocca un'unica t sulle due precedenti
^q Il corretto su La
^r brusât che' nell'interlinea, sopra butât via li' depennato
^s a inizio verso depenna ch'a' no disevin nuja
^t di seguito depenna da
^u i profugos nell'interlinea
^v di seguito depenna sperant

Iracheni che morite nel bombardamento scientifico / che morite per una guerra che non sapete / al seguito di un pazzo maniaco di grandezza / nel gioco sottile dell'olio nero / Palestinesi che morite con un sasso nella mano / in una guerra per un nome e un pezzo di terra / che morite di una mano che ha dimenticato / Curdi che fuggite dalla vendetta / che vi ammazza tutti, uno schiacciare formiche / sull'asfalto, / che fuggite da anni innumerevoli / dai paesi distrutti / mi rievocate i nostri paesi distrutti / gente dispersa per ogni dove / a piangere sulle porte un po' di compassione / ad ammassarsi nelle baracche di una nuova patria / col pensiero a quella vera, sotto la

luna che la vede. / Mi ricordate il tornare sui mucchi di pietre / raccolti con amore / il tornare nelle stalle vuote / a ritornare a vivere chiedendo pietà / per una guerra non voluta, / per una guerra perduta / come sempre dai poveri / Albanesi che venite a implorare una briciola di pane / con la voglia di una libertà / che non ha ancora avuto respiro / mi rievocate la nostra gente / che andava a chiedere pane per il mondo, / e qualche volta anche libertà. / «Stiamo tuti bene, così speriamo di voi» / era tutto quello che si sapeva della notte di famiglie / «Il barba [lo zio] è morto, lo abbiamo sapulito / nel cimitero del paese». / Zio Giovanni, zia Maria, padre Marino, / io ho bruciato quelle let-

tere, sembravano così povere, / c'è chi vive, c'è chi muore, / e oggi le cerco piangendo: era il sangue / che correva lungo più di mille chilometri. / Scrivono ai padri, i profughi, alle madri al di là del mare / che attendano pregando / «Stiamo tutti bene, così speriamo di voi». / Mondo, oh mondo!

(traduzione a cura di G.Z.)